

I ragazzi della famiglia Bakr e la cupola di ferro dell'impunità di Israele.

Jonathan Ofir

26 Aprile 2022 – Mondoweiss

La sentenza nel caso dei ragazzi della famiglia Bakr è un'ulteriore prova che Israele non è in grado e non vuole indagare e perseguire soldati e comandanti per crimini di guerra contro i palestinesi.

Il massacro dei quattro ragazzi della famiglia Bakr (di età compresa tra 10 e 11 anni) che stavano giocando a calcio sulla spiaggia di Gaza nel 2014 è uno dei singoli eventi più noti dei 51 giorni di attacco israeliano all'enclave assediata di Gaza.

Due giorni fa un'altra bomba è caduta sulla loro memoria: la bomba dell'impunità, spedita dalla Corte Suprema israeliana.

Domenica un'istanza presentata nel 2020 da tre organizzazioni palestinesi per i diritti umani (Adalah - The Legal Center for Arab Minority Rights in Israel, Al Mezan Center for Human Rights e Palestine Center for Human Rights) per riaprire l'indagine sull'incidente è stata respinta dal tribunale.

La corte ha accolto integralmente le motivazioni del Procuratore Generale (PG), che ha accettato integralmente quelle dell'Avvocato Generale Militare (AGM), secondo cui si trattò solo di un "tragico" errore che non richiedeva l'accertamento di ulteriori responsabilità.

Nella sua sentenza, la Corte Suprema ha concluso che l'uccisione dei ragazzi "non si discostava da quanto consentito dalla legge o dagli ordini dell'esercito" fu messa in atto secondo i principi della "differenziazione" e della "proporzionalità". Purtroppo non era stato possibile compiere con alcuna accuratezza l'atto di "differenziazione

“: “non era stato possibile intraprendere ulteriori atti al fine di verificare i bersagli identificati come sospetti”. Perché sospetti? Perché quella zona della spiaggia era considerata una specie di area militare di Hamas.

La corte ha dimostrato un'estrema comprensione e perdono nei confronti dell'esercito:

Questa corte ha più volte sottolineato l'eccezionalità dell'operazione di combattimento, caratterizzata da un'elevata intensità, che richiede alle forze militari di prendere decisioni rapide sul campo e di correre rischi in condizioni di incertezza.

In base all'unicità di tali circostanze, il tribunale non ha nemmeno ritenuto necessario affrontare le lacune dell'indagine che sono stati segnalate dai ricorrenti, che osservano:

I ricorrenti hanno presentato prove che mostrano ampie lacune nell'indagine condotta dalle autorità investigative israeliane e molte contraddizioni nelle testimonianze e nelle indagini. La Corte, tuttavia, ha stabilito di non vedere alcun motivo per intervenire nella decisione del PG e non ha affrontato la sostanza di nessuno degli argomenti dei ricorrenti in merito alle lacune dell'indagine.

Inoltre vi è un sistematico conflitto di interessi:

La Corte ha anche respinto le argomentazioni di conflitto di interessi dei ricorrenti inerenti al duplice ruolo dell'AGM: l'AGM fornisce consulenza legale all'esercito prima e durante le operazioni militari e, al termine dei combattimenti, decide anche se aprire un'indagine penale e come condurla.

“La più totale impunità”

I ricorrenti hanno sostenuto che “in questa sentenza la Corte Suprema concede sostanzialmente la piena licenza all'esercito israeliano di uccidere i civili nella più totale impunità. Piuttosto che valutare le decisioni dei militari durante il combattimento, la Corte ha fornito dichiarazioni generali sull'ampio margine di

discrezionalità dell' AGM e del PG”.

Questo astuto meccanismo di copertura è la ragione addotta da Israele contro [l'apertura di qualsiasi, ndt] procedimento da parte della Corte penale internazionale (CPI). Il mandato della CPI si basa sull'idea di agire quando lo Stato indagato non è in grado o non vuole indagare sulle proprie presunte gravi violazioni. Ma Israele afferma di avere un sistema giudiziario pienamente funzionante.

I ricorrenti:

La sentenza della Corte Suprema israeliana nel caso dei ragazzi della famiglia Bakr è un'ulteriore prova che Israele non è in grado e non vuole indagare e perseguire soldati e comandanti per crimini di guerra contro civili palestinesi. Questo fatto mette in evidenza la pressante necessità di indagini indipendenti ed efficaci per chiamare a rispondere dei propri atti tutti i responsabili. Questo caso illustra chiaramente gli attacchi indiscriminati e letali dell'esercito israeliano contro i civili palestinesi durante la guerra di Gaza del 2014, in cui sono stati uccisi oltre 550 minorenni, e come il sistema legale israeliano si sia adoperato per difendere l'aggressione israeliana e garantire la totale impunità e discrezionalità all'esercito israeliano. Questo caso è un'ulteriore prova della necessità che gli attori internazionali, inclusa la Corte penale internazionale, chiamino a risponderne i leader israeliani.

Sappiamo che Israele non è l'unico a godere di questa impunità. Gli Stati Uniti agiscono più o meno allo stesso modo e hanno un atteggiamento simile nei confronti della CPI, sostenendo che possono occuparsene da soli, quindi la CPI dovrebbe tenersi alla larga. Pertanto si concedono l'impunità per gravi crimini di guerra come nel caso della guerra in Iraq. Ma ora che la Russia ha invaso l'Ucraina, Putin viene rapidamente dichiarato criminale di guerra da Joe Biden (lo stesso che ha votato per l'invasione illegale dell'Iraq). Israele conta sugli Stati Uniti per sostenere la sua impunità. È un grande club di impunità, e finché c'è la Russia da condannare, questa storia, nonostante tutto, non dovrebbe fare troppo rumore.

Raji Sourani, Direttore Generale del Centro palestinese per i diritti umani, ha commentato:

Di recente molti Stati, compresi gli Stati Uniti e i Paesi europei, hanno intrapreso un'azione immediata contro gli attacchi delle forze russe contro i civili ucraini, esprimendo la loro condanna e imponendo sanzioni. Tuttavia, quando le forze israeliane uccidono i palestinesi, quei Paesi continuano a sostenere Israele. Abbiamo l'obbligo di garantire che i figli della famiglia Bakr e tutti i minori, donne, anziani e civili presi di mira e uccisi dalle forze israeliane non vengano dimenticati.

Personalmente non dimenticherò mai le foto di quei bambini nella sabbia con gli arti contorti. Le parole “differenziazione” e “proporzionalità” lacerano quella memoria con un insopportabile stridore di indifferenza, cinismo e insensibilità. È lo stesso per le molte decine di famiglie annientate. Proprio in quell'estate, 142 famiglie di Gaza persero tre o più membri. La giornalista israeliana Amira Hass scrive in “Famiglie annientate”:

La cancellazione di intere famiglie è stata una delle caratteristiche spaventose dell'assalto del 2014. Non si trattava di errori o scelte personali sbagliate da parte di un pilota o di un operatore di droni o di un comandante di brigata. Questa fu una scelta politica.

Anche quando si trattava di combattenti, “alcuni dei combattenti uccisi - vale a dire miliziani delle organizzazioni armate - non sono stati uccisi in battaglia ma nelle stesse circostanze “civili” in cui sono stati uccisi anche i loro parenti: nei loro letti, nelle loro case, durante il pasto dell'interruzione del digiuno, nei loro quartieri residenziali”, riferisce Hass. “Le azioni sistematiche e il silenzio mostrano entrambi che Israele trova ‘legittimo’ e ‘proporzionale’ uccidere intere famiglie: se uno dei loro membri è un combattente di Hamas, se un deposito di armi è tenuto nelle vicinanze o nella loro casa, o per qualsiasi altro motivo simile”.

Dunque i ragazzi Bakr sono stati annientati perché giocavano a calcio sulla spiaggia di Gaza e sono usciti da un container che si

pensava fosse un centro di comando e controllo di Hamas, o un deposito di armi, o qualcosa del genere. E per quanto “tragico” sia, l’esercito di Israele [che di autodefinisce il più morale del mondo, ndr.] non può essere rimproverato per errori di giudizio “legittimi e proporzionati”. Queste sono la logica e la realtà che prevarranno finché Israele non sarà tenuto a rispondere. Più minori palestinesi soccomberanno a morti “proporzionate” mentre i piloti – i migliori e i più morali – torneranno alle loro famiglie legittime e dormiranno stretti nella loro cupola di ferro [riferimento ironico al sistema antimissilistico israeliano *Iron Dome*, ndt.] della negazione, convinti che non ci sarà mai un prezzo da pagare, dal momento che il sangue palestinese non vale niente, e lo dice persino la Corte Suprema.

(traduzione dall’Inglese di Giuseppe Ponsetti)

Amira Hass: “Vi racconto la sinistra che resiste in Israele e quella che ha rinnegato se stessa”

Umberto De Giovannangeli

14 febbraio 2021 Globalist Syndication

Globalist prosegue il suo viaggio in un Israele sempre più diviso e radicalizzato, a destra, in vista delle elezioni del 23 marzo, le quarte in due anni, un record mondiale.

Israele, “vi racconto la sinistra che esiste e quella che si è suicidata”. Il racconto è di una delle icone del giornalismo israeliano, una firma conosciuta a livello internazionale: Amira Hass

Con lei, e con Yossi Verter, altra grande firma israeliana, *Globalist* prosegue il suo

viaggio in un Israele sempre più diviso e radicalizzato, a destra, in vista delle elezioni del 23 marzo, le quarte in due anni, un record mondiale.

La sinistra che c'è e quella che si è suicidata

“La sinistra a cui appartengo - scrive Hass - non perde tempo in noiosi dibattiti su quale primo ministro di destra sia preferibile, che sia Benjamin Netanyahu, Naftali Bennett, Avigdor Lieberman, Gideon Sa'ar o Yair Lapid. Il battibecco alla moda su chi sia più adatto all'incoronazione evidenzia solo per quelli di noi a sinistra quanto siamo lontani dal loro mondo. E ora sentiamo la gente dire che siccome i partiti di questi contendenti sono in testa ai sondaggi, e le nostre opzioni sono così scarse, dovremmo votare per il minore dei mali. Eppure, ogni singolo leader menzionato che potrebbe diventare il prossimo primo ministro è il peggiore di tutti i mali, una fonte di preoccupazione e paura. Il fatto che un primo ministro israeliano non sia un unico capitano della nave aumenta la paura. Nelle questioni fondamentali, che sono il radicamento della natura colonialista di questo Stato o la distruzione del sistema di welfare, i primi ministri sono sempre stati parte integrante di un establishment che abbraccia, materializza e gestisce queste ideologie. Si può chiamare sionismo, progetto nazionale, stato ebraico. Gran parte della società ebraico-israeliana protegge i frutti prodotti dalla dominazione espropriativa sui palestinesi, frutti che bilanciano i mali delle politiche neoliberali. Questa equazione è all'origine delle travolgenti tendenze di destra degli israeliani. In sostanza, la sinistra si regge su tre gambe: l'adesione al principio di uguaglianza tra tutti gli esseri umani, l'opposizione alla natura espropriativa dello Stato su entrambi i lati della linea verde, e l'aspirazione a una società in cui il capitale non dominasse e i profitti e le merci cessassero di determinare il valore degli esseri umani e delle loro vite. Il legame tra loro spiega perché la sinistra è così ridotta, avendo così poche opzioni di voto. Il fatiscente Kahol Lavan, o il più riuscito Yesh Atid, non si sono mai avvicinati nella loro essenza a un “centro-sinistra”, figuriamoci alla sinistra. Il centro-destra sarebbe una descrizione più appropriata di questi partiti. Una delle più grandi distorsioni concettuali che sono sorte qui è l'identificazione della sinistra con gli ebrei ashkenaziti di classe media o superiore, e con i piloti che hanno bombardato i campi profughi in Libano e nella Striscia di Gaza. Il fenomeno sociologico per cui queste due categorie non sono annoverate tra i tradizionali elettori di destra (indipendentemente dal numero di ebrei ashkenaziti e di ex funzionari dell'establishment della difesa ai

vertici del Likud), non fa del Labour un partito di sinistra, dato che questo è stato il partito che ha istituito e sviluppato l'impresa di espropriazione che si estende tra il fiume Giordano e il Mediterraneo.

L'appartenenza alla sinistra è caratterizzata da una fede quasi religiosa nella possibilità di cambiare le cose in meglio e dall'obbligo di agire in base a questa fede, anche nell'oscurità imperante. Per questo gli uomini di sinistra sono attivi in organizzazioni come il sindacato Koah Laovdim, nell'aiutare i villaggi Masafer Yatta vicino a Hebron, costantemente vessati, nei gruppi femministi, nelle manifestazioni a Silwan, Gerusalemme Est, contro lo sfratto degli abitanti di questo quartiere, e nelle proteste a Balfour Street. Ecco perché la Joint List, come rappresentante del gruppo più diseredato di Israele, merita i nostri voti.

Anche prima del 1948, tutti i filoni del movimento operaio utilizzarono le istituzioni socialiste (come i kibbutzim e la federazione operaia Histadrut) per spingere fuori il più possibile la popolazione nativa palestinese dalla sua terra e dal sistema politico. L'etnocrazia e l'espropriazione ebraica sono così radicate nell'israeliano medio che quei gusci socialisti continuano a definire il movimento operaio come di sinistra, anche se questi strumenti sono stati scartati quando non erano più necessari per portare avanti il progetto sionista. Con tutta la simpatia per la leader laburista Merav Michaeli, è difficile immaginare il suo piccolo partito entrare in un autentico processo di assunzione di responsabilità per l'espropriazione storica. L'adesione di Meretz a un'ideologia sionista è sconcertante e fuori luogo. Il nuovo partito chiamato Partito Democratico Israeliano segnala un sano sviluppo, ma è ancora troppo embrionale. La Joint List, i cui componenti non sono tutti di sinistra, ha deluso.

Quindi, non c'è nessuno per cui votare? Non votare rende le elezioni ancora più importanti di quello che sono, come se avessimo più influenza non votando. Questo è un atteggiamento narcisistico. Non vogliamo e non possiamo essere partner di un governo sionista, ma non votare concede qualcosa che tuttavia è insegnato dalla prassi di sinistra: usare ogni mezzo a nostra disposizione per esprimere le nostre idee e presentare alternative ovunque sia possibile, anche in parlamento”.

Fratelli- coltelli

Cosa significhi suicidarsi in politica, lo spiega molto bene Yossi Verter: “Come se i

resti della sinistra israeliana non avessero già abbastanza problemi - annota - la caduta di Meretz nella zona di pericolo di mancare la soglia di voti necessaria a un partito per entrare nella legislatura ha acceso la tensione con il Partito Laburista, che si è rafforzato a sue spese. Erano sempre stati considerati partiti fratelli; dopo l'elezione di Merav Michaeli a capo del Labour seguita dall'elezione di una lista di tonalità decisamente di sinistra, sono diventati non semplicemente fratelli, ma gemelli. Unire i due partiti in un'unica lista, che avrebbe massimizzato il potenziale, era ciò che la realtà richiedeva. Non è successo perché i leader di entrambi i partiti avevano delle riserve: Nitzan Horowitz a causa del trauma della farsa di Labour-Gesher-Meretz, che ha corso come un'unica lista alle ultime elezioni e poi ha subito una brutta rottura, e Michaeli a causa del suo interesse nel fatto che Labour tirasse verso il centro e diventasse ancora una volta un potenziale partito di governo. È vero, il Labour sta vivendo una resurrezione dei morti, ma ci vorrà il Messia per arrivare da lì ad essere un partito di governo, e non è affatto chiaro che lei o lui verrà. Ci sono al massimo abbastanza elettori per 11 o 12 seggi della Knesset che galleggiano tra i due partiti. Tutti si sentono ugualmente a casa in uno dei due. Lo zoccolo duro di ex elettori del Partito laburista risiede ora principalmente in Yesh Atid. Altre briciole sono in Kahol Lavan. La costante ascesa del leader dell'opposizione Yair Lapid, che non è dovuta a una campagna di particolare successo ma piuttosto al fatto che la realtà e lo slancio naturale stanno lavorando a suo favore, non sta dando ai disertori laburisti motivo di considerare il ritorno a casa. Se dovessero avere dei pensieri di pentimento, Lapid saprà cosa fare. Al momento, si astiene dal trattare con i laburisti, perché non vede alcuna ragione per farlo. I vecchi e gloriosi bastioni del Partito del Lavoro, che in passato hanno portato la cosiddetta base nel giorno delle elezioni, non ci sono più. I rispettivi capi del Movimento Kibbiuz e del Movimento Moshav, Nir Meir e Amit Ifrach, si sono presentati questa settimana alla conferenza per la fondazione della sezione rurale di Yesh Atid e hanno dichiarato fedeltà al partito e al leader. Quelle che erano state le basi del partito precursore del Labour, il Mapai, il terreno di coltura dei suoi leader e dei suoi elettori, sono andate all'eredità dei sionisti, il partito della classe media borghese. È un altro segno dello sradicamento dei simboli del passato, delle divisioni ideologiche e delle appartenenze politiche. Dopo la sua elezione, Michaeli ha assunto un tono patriarcale - scusate, matriarcale - verso Meretz. 'È un partito importante', ha insistito. 'Faremo in modo che entri nella Knesset' e simili. Questa preoccupazione, che sia reale o ipocrita, ha portato a un risultato opposto. Da qui i sondaggi dell'opinione pubblica. Nel Meretz, si sono preoccupati fin dall'inizio

che dietro la compassione dimostrativa si nascondessero secondi fini. Horowitz, sull'orlo dell'abisso, ha tratto una conclusione immediata: virare bruscamente a sinistra, e poi ancora più a sinistra. 'Parleremo di quello che non sentite dai laburisti: dell'occupazione, del regime di apartheid nei territori, dei richiedenti asilo, dei rifugiati. Non sentite nemmeno parlare di coercizione religiosa. Tutte le questioni da cui gli altri partiti, compresi i laburisti, stanno fuggendo', mi ha detto. 'In definitiva, questo è il nostro dominio'.

Gli ho chiesto - prosegue Verter - se il ritiro alla vigilia delle elezioni è un'opzione. Ha risposto, stordito come se un dolore acuto gli stesse tagliando l'addome. 'Non ci siamo proprio. Sono sicuro che entreremo', ha detto. C'è una buona possibilità che avesse ragione. Fortunatamente, la sirena d'allarme è stata suonata 40 giorni prima delle elezioni. Questo gli lascia una quantità di tempo abbastanza sufficiente per combattere per la sua vita".

Lottare per la sopravvivenza. Che triste fine per una sinistra che fu.

Amira Hass: perchè “La fabbrica del consenso” di Chomsky è ancora importante

Al-Jazeera - 22 dicembre 2018

La giornalista israeliana che informa su Gaza e sulla Cisgiordania condivide le sue idee su “La fabbrica del consenso” di Chomsky

Listening Post [“Postazione d'ascolto”, programma della rete televisiva Al-Jazeera] ha intervistato la giornalista israeliana Amira Hass sulla sua opinione riguardo al libro di Noam Chomsky “La fabbrica del consenso”. Hass ha passato buona parte della sua carriera professionale vivendo ed informando da Gaza e dalla Cisgiordania -una dei pochissimi giornalisti israeliani ad averlo fatto. Qui di seguito

la trascrizione completa della nostra intervista con lei.

The Listening Post: “La popolazione in generale non sa cosa stia avvenendo e non sa neppure cosa non sa.” Questa è la sintesi concisa di Noam Chomsky sulla comprensione dell’opinione pubblica in generale riguardo a quali decisioni vengano prese in suo nome. Quanto le sembra vero questo oggi?

Amira Hass: È un’affermazione molto umanistica e ottimistica, la convinzione che la gente voglia avere accesso alle informazioni e con l’accesso alle informazioni possa agire, possa cambiare. Posso dire che questo tipo di approccio ha guidato molte persone come me.

In ebraico le parole comprensione, informazione e consapevolezza hanno tutte la stessa radice. È così che ho iniziato a lavorare a Gaza all’inizio degli anni ’90 ed ho scritto di Gaza, pensando che l’opinione pubblica israeliana non sapesse niente dell’occupazione e di cosa ciò significasse, della vita dei gazawi.

Mi aspettavo che i miei reportage raggiungessero altri e cambiassero la consapevolezza. Ho scoperto molto presto che non era così.

Lo stesso Noam Chomsky ha detto che quando scrive delle politiche di Israele si basa in buona misura su informazioni pubblicate dalla stampa israeliana, che non ha mai effettivamente informato sulla gravità delle politiche israeliane e della repressione.

Fino agli accordi di Oslo in Israele c’era una certa visibilità persino nei media più importanti. Ma ciò non ha cambiato la consapevolezza della gente. Ed è molto peggio oggi, quando nell’era di internet abbiamo una grande quantità di mezzi di comunicazione. Queste informazioni sono in circolazione - da parte di attivisti, organizzazioni per i diritti umani -, è tutto alla luce del sole. Ma la gente non le va a leggere. Vi hanno accesso ma scelgono di non andarle a vedere.

The Listening Post: “Chomsky ha sostenuto che normalmente i giornalisti non sono tenuti sotto controllo attraverso interventi dall’alto, ma dalla “selezione di personale che pensa quello che deve e dall’interiorizzazione, da parte dei redattori e dei giornalisti sul campo, delle priorità e delle definizioni di quello su cui vale la pena informare che sia conforme alla politica istituzionale.” Nella sua esperienza, come

succede questo quando si informa sull'occupazione israeliana?

Hass: Ciò è quanto percepisce chi scrive. Ogni giornalista capisce molto rapidamente che c'è una serie di filtri mentre scrivi il tuo articolo. Possono essere problemi molto innocui come la lunghezza, il tempo, le scadenze. Hai a disposizione 300 parole. No, 400.

Ma qualcuno decide quante parole avrai per ogni argomento. Qualcuno deciderà se sarà in prima pagina o da qualche parte in fondo al giornale. O alla fine delle notizie lette alla radio o alla televisione.

Quindi, chi decide sulla gerarchia delle notizie? Cos'è importante? Cosa non lo è? Chi decide cosa sia giornalismo investigativo e cosa non lo sia?

Molto spesso mi rendo conto che se hai un'informazione ufficiale, quello viene chiamato giornalismo investigativo. Ma se tu in realtà hai informazioni direttamente dalla gente - diciamo sui pericoli di inquinamento dell'acqua a Gaza - ciò non è visto come qualcosa di serio come quando [la notizia] arriva da una fonte ufficiale.

The Listening Post: “La censura è in buona misura auto-censura” - gli inviati accettano e interiorizzano i limiti imposti dal mercato e dal potere esercitato su di loro. Ci parli di quando si è resa conto che ciò era vero e come questa consapevolezza ha influito su di lei, l'ha ispirata, l'ha frustrata.

Hass: In Israele i giornalisti non vivono ancora soggetti a una censura di Stato. C'è una censura militare ma quella non ha mai seriamente influito sul mio lavoro. Ma c'è la socializzazione. Lo si vede nei principali mezzi di comunicazione israeliani che dedicano sempre meno spazio e attenzione alla situazione dell'occupazione.

Ciò è andato peggiorando dagli accordi di Oslo. Hanno consentito alla gente di pensare che l'occupazione non esistesse. 'Oh, ora hanno gli accordi. C'è un governo palestinese. Non c'è occupazione. Di fatto, c'è solo il terrorismo palestinese contro di noi.' Perciò le persone hanno ancor meno interesse ad accedere a informazioni disponibili e la maggior parte dei mass media israeliani ascolta il pubblico, dà ascolto al loro desiderio di non sapere.

The Listening Post: Nel suo libro Chomsky afferma che “la ragione

dell'esistenza dei mezzi di informazione è inculcare e difendere l'agenda economica, sociale e politica di gruppi privilegiati che dominano la società nazionale e lo Stato," e lo fanno attraverso la selezione degli argomenti, la definizione dei problemi, il filtro delle informazioni e mantenendo la discussione all'interno "dei confini del consentito" nei media. Ci può parlare dello scontro con i "confini del consentito" nel contesto in cui lavora?

Hass: Sono fortunata per aver lavorato in un giornale israeliano il cui editore e proprietario è liberale nel vero senso della parola ed è anche decisamente contrario all'occupazione israeliana. Perciò ho la libertà che penso che non hanno i miei colleghi che informano su questo in altri giornali e in altri mezzi di comunicazione, che potrebbero anche essere contrari alle politiche israeliane.

Credo che, venendo dalla sinistra, dalla mia famiglia, dal mio contesto, mi sono abituata ad essere respinta. Ma ho insistito e sono anche fortunata perché c'è una comunità molto importante, non molto grande ma molto decisa, di attivisti anche israeliani contro l'occupazione e contro le politiche israeliane in generale, politiche israeliane colonialiste – forse questo è un termine migliore di occupazione.

The Listening Post: Sono passati trent'anni dalla pubblicazione di "La fabbrica del consenso". Perché oggi è ancora importante?

Hass: Sono importanti, il libro ed il concetto sono importanti perché offrono ad ogni giornalista una sorta di faro. Sono importanti perché vediamo come nel corso degli anni i magnati hanno preso sempre più il controllo di sempre più mezzi di comunicazione, di imprese e piattaforme mediatiche.

Notizie che sono considerate degne di essere stampate non sono necessariamente quelle che sono positive per la gente e per l'opinione pubblica. Perciò il libro fa appello allo scetticismo delle persone e ciò è sempre importante. Tuttavia, come ho detto prima, oggi il problema è che la gente non è interessata a quello che non serve immediatamente ai suoi interessi. E questa è una constatazione molto triste.

(traduzione di Amedeo Rossi)

I rapporti scomparsi sugli erbicidi a Gaza

Amira Hass

9 luglio 2018, Haaretz

Quindi stiamo distruggendo i raccolti palestinesi con le nostre irrorazioni? Che novità, fa spallucce l'israeliano medio e passa ad un altro canale.

Mentre stavo scrivendo il mio articolo sull'erbicida israeliano irrorato a Gaza, ho appreso che i profughi del 1948 dal villaggio di Salama [*villaggio che si trovava nei pressi di Jaffa, nell'attuale Israele, ndr.*] vivono nel villaggio di Khuza'a [*nella Striscia di Gaza, ndr.*]. Sono agricoltori, come lo erano molti dei loro genitori e nonni. All'epoca coltivavano limoni, banane e cereali e vendevano i loro raccolti a Giaffa ed anche nelle comunità ebraiche.

Noi tendiamo ad associare i rifugiati palestinesi ai campi profughi. Ma a volte si incontra qualcuno che, anche se esiliato dal proprio villaggio, è riuscito a mantenere lo stesso tipo di vita e le stesse risorse - cioè, a lavorare e vivere dei frutti della terra in Cisgiordania e persino a Gaza. La famiglia Al-Najjar di Khuza'a è uno di questi casi.

Insieme a suo padre, Saleh al-Najjar, di 53 anni, lavora 60 dunams (circa 15 acri) di terra che hanno in affitto a Khuza'a. Impiegano tre braccianti e Saleh dice che tutti e cinque lavorano 12 ore al giorno.

Con i lavori agricoli mantengono una continuità, nonostante siano rifugiati ed abbiano perduto le loro terre di Salama - su cui Israele ha costruito [la cittadina di] Kfar Shalem. Intanto Israele mantiene la continuità danneggiando le loro fonti di reddito e la loro salute. Quando la gente dice che la Nakba non è mai finita, può citare la famiglia Najjar come ulteriore esempio. Uno tra milioni.

Negli ultimi quattro anni i Najjar - come centinaia di altre famiglie nella parte

orientale della Striscia di Gaza - hanno imparato a temere anche i piccoli aerei civili.

In primavera e in autunno, a volte anche in inverno, per diversi giorni al mattino compaiono gli aerei, che sorvolano la barriera di separazione. Ma le loro emissioni sono trasportate dal vento verso occidente, attraversano il confine e raggiungono i campi di Gaza. Vedendo i loro raccolti avvizziti, gli agricoltori hanno capito che gli aerei spargono erbicidi.

La paura di questi pesticidi è persino maggiore di quella dei carri armati israeliani che così spesso schiacciano la vegetazione ad ovest della barriera di separazione - dato che gli erbicidi arrivano più lontano, penetrano nel suolo e inquinano l'acqua. La Croce Rossa dice che le coltivazioni fino a 2 km e 200 metri ad ovest della barriera di confine vengono colpite dall'irrorazione. Quelle che si trovano tra i 100 e i 900 metri di distanza sono state totalmente distrutte. I pozzi d'irrigazione situati a distanza di un chilometro sono stati contaminati.

I rapporti di fonte palestinese sui pesticidi che distruggono l'agricoltura di Gaza sono comparsi per la prima volta alla fine del 2014. Un frutto della fantasia? A fine 2015 il portavoce dell'esercito israeliano ha confermato al sito web +972 che si stava effettuando l'irrorazione di pesticidi. Il Centro Al Mezan per i diritti umani, un'organizzazione di Gaza, ha inviato campioni di terra per le analisi di laboratorio. L'esercito non gli ha riferito che cosa venisse irrorato.

L'irrorazione di erbicidi allo scopo di distruggere i raccolti non è il genere di cose su cui il servizio stampa dell'esercito israeliano o il Coordinamento delle Attività di Governo nei Territori [*l'ente militare israeliano che governa i territori palestinesi occupati, ndtr.*] sono contenti di parlare o fornire volontariamente informazioni. Né è il tipo di informazione che preoccupa molto gli israeliani, sia sui social media che come usuale argomento di conversazione nelle case israeliane.

“Quindi stiamo distruggendo i raccolti palestinesi irrorando pesticidi - che c'è di nuovo? Abbiamo fatto lo stesso coi raccolti dei beduini nel Negev (prima che l'Alta Corte di Giustizia lo vietasse in seguito ad una petizione di Adala) e coi terreni di Akraba [*villaggio nella zona di Nablus, nei territori palestinesi occupati, ndtr.*] negli anni '70. Se i nostri bravi ragazzi hanno deciso di farlo, deve essere necessario”, dice facendo spallucce l'israeliano medio, prima di cambiare canale.

Ecco perché sto cercando di tornare sul canale precedente.

La Divisione di Gaza dell'esercito israeliano decide; il ministero della Difesa paga le compagnie aeree civili per farlo. I campi di spinaci appassiti e le piante avvizzite di prezzemolo occupano la mia mente. Penso anche ai figli di questi piloti: lo sanno che il vento trasporta i prodotti chimici che i loro papà hanno spruzzato e che un altro papà non può comprare le scarpe ed altre cose ai suoi figli a causa dei raccolti distrutti per questo?

Richiesto di un commento, il ministero della Difesa afferma: "L'irrorazione viene eseguita da compagnie debitamente autorizzate in base alla legge del 1956 relativa alla protezione delle piante." È vero che le due compagnie civili che trasportano i pesticidi al di sopra della barriera di confine - Chim-Nir e Telem Aviation - sono professionisti riconosciuti in questo campo. Il ministero della Difesa dice anche: "L'irrorazione dei campi è identica a quella effettuata in tutto Israele."

Chiunque abbia scritto quella dichiarazione, o offende l'intelligenza dei lettori israeliani, oppure confida che prenderanno per buone le sue parole e non si preoccuperanno. Entrambe le cose sono vere

Il ministero della Difesa ha solamente rivelato quali sono gli "identici" erbicidi utilizzati, in risposta ad un'inchiesta di Gisha, il Centro Legale per la Libertà di Movimento, in base alla legge per la libertà di informazione. I componenti chimici sono il glifosato, l'oxifluorfen e il diuron.

Nonostante le numerose scoperte riguardo ai rischi ambientali e per la salute posti dal glifosato, esso viene ancora usato in Israele. Ma il portavoce del ministero della Difesa ignora il fatto che, pur con tutto il dibattito su quanto siano dannose queste sostanze per l'ambiente e per la salute della popolazione, il loro scopo è contribuire a proteggere i mezzi di sostentamento degli agricoltori - non distruggere le loro coltivazioni, come stiamo facendo a Gaza.

L'esercito ed il ministero della Difesa sanno che queste sostanze chimiche irrorate non conoscono confine. Il danno sistematico portato ai raccolti palestinesi dall'irrorazione non è casuale, è voluto. Un'altra forma di guerra contro la salute e il benessere dei palestinesi, e tutto sotto la logora copertura della sicurezza.

Giornalisti picchiati, macchine fotografiche distrutte: la polizia palestinese disperde la protesta anti-Abbas a Ramallah

Amira Hass, Jack Khoury

14 giugno 2018, Haaretz

Decine di persone picchiate e arrestate, tra cui giornalisti stranieri, nella repressione delle manifestazioni contro le sanzioni economiche di Abbas a Gaza

La polizia antisommossa dell'Autorità Nazionale Palestinese ha sciolto con la forza una manifestazione a Ramallah mercoledì sera, imponendo il divieto di protesta in nome della festa di Id al-Fitr, che segna la fine del mese di digiuno del Ramadan.

La polizia ha arrestato giornalisti e decine di dimostranti, ha rotto le telecamere e picchiato molti dei manifestanti.

I dimostranti chiedevano al presidente palestinese Mahmoud Abbas di rimuovere le sanzioni che ha imposto a Hamas e ai residenti della Striscia di Gaza, dopo che Hamas ha fallito nel portare avanti un accordo di condivisione del potere.

Le forze di sicurezza palestinesi hanno sparato gas lacrimogeni, granate stordenti e sparato proiettili in aria. Hanno confiscato fotocamere e smartphone, ne hanno rotti alcuni e hanno ordinato ai giornalisti di non intervistare i dimostranti. La polizia ha arrestato giornalisti stranieri e palestinesi e ha picchiato un gran numero di manifestanti. Anche molti cittadini israeliani hanno partecipato alla protesta.

Nonostante la violenta repressione della protesta, un piccolo gruppo di manifestanti è riuscito a sfuggire alla polizia e si è radunato nelle strade secondarie, scandendo slogan come: “Disgrazia e vergogna” e “Con anima e sangue ti riscatteremo, Gaza. “

I corrispondenti riferiscono che da sei a quindici persone sono state ricoverate in ospedale per ferite tra cui l'inalazione di gas lacrimogeno. Decine di persone sono state arrestate; un rapporto porta il numero a 80, tra cui alcune giovani donne. I giornalisti stranieri presi in custodia sono stati rilasciati durante la notte.

Mercoledì la polizia palestinese ha disperso una protesta simile a Nablus.

Martedì scorso, l'Autorità Nazionale Palestinese ha vietato le dimostrazioni fino alla fine dei tre giorni di festeggiamenti per Id al-Fitr, che segnano la fine del mese di digiuno del Ramadan. L'Autorità Nazionale Palestinese ha dichiarato che la decisione era stata presa per evitare qualsiasi interruzione alle celebrazioni festive. L'ultimo giorno del digiuno è giovedì e la festa inizia la sera, dopo il tramonto.

Mercoledì gli organizzatori, un gruppo di personaggi pubblici e di attivisti sociali che hanno aperto la pagina Facebook “Le sanzioni contro Gaza sono un crimine”, hanno annunciato che avrebbero comunque svolto la manifestazione disobbedendo al divieto. Prima di quest'ultima dimostrazione, una dichiarazione rilasciata dagli organizzatori ha riferito che essi sono stati oggetto di una campagna diffamatoria sui social media, che si diceva contenesse minacce e intimidazioni e li aveva presentati come agitatori esterni.

La prima di una serie di proteste contro le sanzioni di Abu Mazen a Gaza si è tenuta domenica sera con circa 1.500 partecipanti. Una seconda protesta molto più piccola si è tenuta martedì pomeriggio.

Quando mercoledì i manifestanti sono arrivati a piazza Manara a Ramallah, sono stati accolti da un gran numero di poliziotti palestinesi in tenuta antisommossa, con uniformi nere e mimetiche, armati di fucili, gas lacrimogeni, granate assordanti e manganelli. La polizia ha cercato di impedire ai manifestanti di riunirsi e ha ordinato a tutti di disperdersi e di lasciare immediatamente la strada.

I testimoni dicono di aver visto la polizia afferrare un manifestante, picchiarlo e condurlo a un veicolo della polizia, mentre altri ufficiali hanno cercato di

sgomberare la strada principale dal resto dei manifestanti. Poiché non ci sono riusciti, i poliziotti hanno iniziato a sparare gas lacrimogeni e granate stordenti contro i manifestanti e i molti passanti che riempivano le strade la sera dopo la fine della giornata di digiuno del Ramadan.

Forze di sicurezza in borghese hanno picchiato i manifestanti e anche arrestato alcuni di loro nelle strade piene di gas lacrimogeni. Dopo che queste misure non sono riuscite a fermare la protesta, un terzo gruppo è apparso in abiti civili con cappelli da baseball del movimento Fatah. Anche loro hanno picchiato i manifestanti e cercato di disperdere la folla, mentre urlavano slogan a sostegno di Abbas e in memoria di Yasser Arafat.

In risposta all'arresto dei giornalisti, l'associazione della stampa palestinese ha rilasciato una dichiarazione secondo cui i suoi membri non avrebbero pubblicato notizie sul governo dell'Autorità Nazionale Palestinese e le forze di sicurezza fino a nuovo avviso. Hanno invitato il primo ministro palestinese Rami Hamdallah a dimettersi, ritenendolo responsabile della repressione delle proteste. Molti commenti sulla pagina Facebook dell'associazione hanno accusato lo stesso Abbas della decisione di reprimere la protesta. Non è la prima volta che l'Autorità Nazionale Palestinese ha usato una simile violenza per reprimere le proteste e mettere a tacere l'opposizione.

Le proteste erano contro una serie di sanzioni economiche che Abbas ha imposto a Gaza dopo la rottura dell'accordo di riunificazione dello scorso anno. Ad aprile sono stati congelati i salari agli impiegati dell'ANP nella Striscia. I funzionari hanno riferito di piani per estendere ulteriormente queste misure - che hanno aggravato una situazione già disperata di povertà a Gaza - e per interrompere anche il servizio bancario e Internet.

(Traduzione di Luciana Galliano)

Lungo il confine di Gaza, sparano (anche) ai medici, o no?

Amira Hass

28 maggio 2018, **Haaretz**

Un'ambulanza al minuto, 1.300 persone colpite in un giorno: l'ospedale Shifa di Gaza affronta un'emergenza che travolgerebbe i migliori ospedali del mondo.

Dati clinici internazionali dicono che qualunque sistema sanitario occidentale collaserebbe se dovesse curare tante ferite da arma da fuoco ogni giorno quante ve ne sono state nella Striscia di Gaza il 14 maggio. Eppure il sistema sanitario di Gaza, che per anni è stato sull'orlo del collasso in seguito all'assedio israeliano ed alle lotte intestine palestinesi, ha sorprendentemente dimostrato di essere all'altezza della sfida. In Israele gli avvenimenti del 14 maggio sono già storia. Nella Striscia, le loro sanguinose conseguenze segneranno la vita di migliaia di famiglie negli anni a venire.

La cosa più scioccante, più dell'alto numero dei morti, è il numero delle persone ferite da armi da fuoco: circa metà delle oltre 2.770 persone che hanno ricevuto cure di emergenza avevano ferite da colpi di arma da fuoco. "Era chiaro che i soldati sparavano soprattutto per ferire e mutilare i dimostranti." Questa è la conclusione che ho ascoltato dai miei interlocutori, alcuni dei quali con molta esperienza di sanguinosi conflitti internazionali. Lo scopo era di ferire, piuttosto che uccidere, il maggior numero di giovani per renderli per sempre disabili

I preparativi nelle 10 postazioni di smistamento e di traumatologia sono stati impressionanti. Ognuna delle postazioni allestite accanto ai luoghi delle proteste è stata dotata di infermieri e studenti di medicina volontari. Nell'arco di sei minuti in media riuscivano ad esaminare ogni paziente, stabilire il tipo di ferita, stabilizzare il paziente e decidere chi dovesse essere curato in un ospedale. A partire da mezzogiorno circa, è arrivata all'ospedale Shifa di Gaza un'ambulanza ogni minuto. Le sirene non smettevano di suonare. Ogni ambulanza trasportava quattro o cinque feriti.

Dodici sale operatorie hanno lavorato senza sosta. Le prime ad essere curate sono state le persone con ferite ai vasi sanguigni. Centinaia di persone con ferite meno gravi hanno atteso il proprio turno nei corridoi dell'ospedale, tra lamenti e capogiri. Gli unici analgesici disponibili erano destinati per lo più ai gravi mal di testa, non alle ferite da sparo. Anche se l'anno scorso il ministero della Sanità dell'Autorità Nazionale Palestinese in Cisgiordania non avesse ridotto le forniture di medicine alla Striscia di Gaza, in seguito alle direttive dei vertici politici palestinesi, c'è da dubitare che l'ospedale avrebbe avuto gli analgesici e gli anestetici necessari per curare i circa 1.300 pazienti con ferite da arma da fuoco ed eseguire le centinaia di operazioni svoltesi il 14 maggio.

Nessun ospedale al mondo dispone di chirurghi vascolari ed ortopedici sufficienti per operare centinaia di vittime di spari in un solo giorno. Sono stati reclutati chirurghi con altre specializzazioni per operare sotto la guida degli specialisti. Nessun ospedale ha sufficienti equipe mediche per curare così tanti pazienti. Dopo le 13,30, quando i familiari dei feriti hanno iniziato ad affluire nel già sovraffollato ospedale, la situazione ha incominciato ad andare fuori controllo. Una squadra di sicurezza armata del ministero dell'Interno controllato da Hamas è stata chiamata per ristabilire l'ordine ed è rimasta là fino alle 20,30. Nella notte, 70 dimostranti feriti stavano ancora attendendo di essere curati ed altri 40 hanno atteso fino al mattino seguente. Una settimana dopo, è arrivato il momento della chirurgia ortopedica e delle terapie di riabilitazione, ma nella Striscia non vi sono abbastanza fisioterapisti, chirurghi ortopedici e attrezzature mediche.

Secondo un rapporto dell'Organizzazione Mondiale della Sanità diffuso il 22 maggio, dal 30 marzo al 22 maggio durante le dimostrazioni lungo il confine con Israele sono state ferite in totale 13.190 persone, compresi 1.136 minori. Di queste, 3.360 sono state ferite da proiettili veri sparati dai nostri eroici e ben protetti soldati; 332 di loro versano ancora in condizioni critiche (due persone sono morte per le ferite nel fine settimana). Sono state eseguite cinque amputazioni degli arti superiori e 27 degli arti inferiori. Soltanto nella settimana dal 13 al 20 maggio i soldati israeliani hanno ferito 3.414 gazawi, 2.013 dei quali sono stati curati in ospedali e cliniche gestiti da organizzazioni non governative, compresi 271 minori e 127 donne; 1.366 avevano ferite da arma da fuoco.

I nostri valorosi soldati hanno sparato anche alle squadre mediche che si avvicinavano alla barriera per soccorrere le vittime. Gli ordini sono ordini, anche quando ciò significa sparare agli infermieri. Di conseguenza i medici lavorano in

gruppi di sei: se uno viene ferito, altri due lo portano via per curarlo e i tre rimanenti continuano il lavoro, pregando di non rimanere anche loro feriti.

Il 14 maggio un infermiere della Difesa Civile Palestinese è stato ucciso, colpito mentre andava a soccorrere un dimostrante ferito. Per circa 20 minuti i suoi colleghi hanno cercato di raggiungerlo senza riuscirci, impediti dalla pesante sparatoria. L'infermiere è morto per collasso polmonare. Nella settimana dal 13 al 20 maggio altri 24 operatori sanitari sono stati feriti - otto da proiettili veri, sei da schegge di proiettili, uno da un candelotto lacrimogeno e nove per inalazione di gas lacrimogeni. Dodici ambulanze sono state danneggiate. Tra il 30 marzo e il 20 maggio in totale sono stati feriti 238 operatori medici e danneggiate 38 ambulanze.

Il 23 maggio, dopo aver visitato un ospedale ed un centro di riabilitazione a Gaza, il Commissario Generale dell'UNRWA Pierre Krahenbuhl ha evidenziato le ripercussioni dei recenti avvenimenti: "Sinceramente credo che gran parte del mondo sottovaluti del tutto la portata del disastro in termini umanitari che si è compiuto nella Striscia di Gaza dall'inizio delle marce il 30 marzo...In sette giorni di proteste sono state ferite altrettante persone, o addirittura un po' di più, di quante lo furono durante l'intero conflitto del 2014. Ciò è veramente sconvolgente. Durante le mie visite, sono anche stato colpito non solo dal numero di feriti, ma anche dal tipo di ferite... La ricorrenza di piccole ferite in entrata e grandi ferite in uscita indica che i proiettili usati hanno provocato gravi danni agli organi interni, ai tessuti muscolari e alle ossa. Gli staff sia degli ospedali del ministero della Sanità di Gaza, sia delle cliniche delle ONG e dell'UNRWA stanno lottando per occuparsi di ferite e di cure estremamente complesse."

(Traduzione di Cristiana Cavagna)

‘Noi moriamo comunque, quindi che sia davanti alle telecamere’: conversazioni con abitanti di Gaza

Amira Hass

20 maggio 2018, Haaretz

I miei amici di Gaza sono indignati dall'accusa di Israele che sia Hamas a guidare tutto. ‘Il vostro popolo ci ha sempre guardati dall'alto in basso, perciò è difficile per voi capire che nessuno manifesta nel nome di qualcun altro’.

“La capacità di noi palestinesi di essere uccisi è più grande della capacità di voi israeliani di uccidere”, mi ha detto un abitante del campo profughi di Deheisheh vicino a Betlemme all'inizio della Seconda Intifada. Ottimista da sempre, intendeva dire che a causa di questa differenza alla fine le due parti raggiungeranno un giusto accordo.

Martedì di questa settimana, lungo la barriera di confine e di fronte a Beit Hanun, nel nord della Striscia di Gaza, il fatto che si sia sbagliato è diventato nuovamente evidente. C'è un limite alla capacità dei palestinesi di essere uccisi. Il mattino seguente al lunedì di sangue i manifestanti hanno fatto una pausa. Sessanta nuovi morti e centinaia di nuovi feriti hanno giustificato il momento di calma che chiedevano. Il giorno seguente, il giorno della Nakba, che ci si aspettava fosse il peggiore, in realtà è stato il giorno in cui hanno rinunciato alla simbolica ‘Marcia del Ritorno’ di massa alla barriera di confine.

In mezzo ai campi di girasole e di patate dei kibbutz, invidiavo i miei colleghi che trasmettevano con così grande autoconvincimento le dichiarazioni dell'esercito e dei politici israeliani. Secondo i portavoce israeliani, sia militari che civili, la tregua lungo la barriera di confine è la prova inequivocabile che i leader di Hamas controllano tutto, e tutti sono sottoposti alla loro autorità, sono loro che hanno mandato la gente a morire il giorno prima, sono loro che hanno cambiato il copione il giorno dopo. Molto semplice.

Secondo questi rapporti, l'Egitto ha dato istruzioni di fermare il processo - dietro richiesta israeliana - e Hamas ha obbedito. Il leader di Hamas Ismail Haniyeh è stato umiliato, e questo ha funzionato. Tutto ciò viene recepito in Israele come dato di fatto, giornalismo investigativo e ulteriore vittoria israeliana. Non c'è bisogno di essere a Gaza per sapere e non conta che l'esercito impedisca ai giornalisti israeliani di entrare nella Striscia.

Tutta la nostra strumentazione bionica è al lavoro: aerostati per scattare foto, droni, intercettazioni, collaboratori e una dichiarazione fuori-onda di un importante dirigente di Fatah a Ramallah. Tutto sembra fornire ciò che noi interpretiamo come verità divina. In confronto, la quantità di dettagli, spiegazioni, ipotesi, negazioni, esitazioni e contraddizioni che riceviamo da parte palestinese è considerata giornalismo scorretto, che non fornisce una spiegazione definitiva.

Accanto agli irrigatori che spruzzano gioiosamente acqua nei campi israeliani, mi sono chiesta: se voi sapevate che Hamas ha pianificato di mandare cinicamente la gente a morire in modo da guadagnarsi nuovamente l'attenzione e dipingere Israele come il demonio, perché state facendo quello che loro volevano? Perché anche voi, che non avete usato mezzi non letali, ubbidite ad Hamas?

C'è una barriera interna, una barriera di sicurezza e un terrapieno che è stato costruito con terra riportata dagli scavi della nuova barriera sotterranea di Israele. E c'è una strada di sicurezza e un'altra ancora. E poi i campi. Intorno a tutto questo ci sono postazioni di vigilanza e al disopra ci sono palloni aerostatici e droni. E tutto ciò che avete potuto fare è stato dimostrare la capacità di Israele di uccidere e mutilare?

Vicinanza silenziosa

Da una collina nei campi del kibbutz Nir Am si possono vedere chiaramente Beit Hanun, Izbet Abed Rabo e i contorni di Shujaiyeh nel nord di Gaza. Ed anche gli alti blocchi residenziali, che svettano alti. L'ininterrotta area costruita da Beit Lahia all'estremità sud di Gaza sembra molto vicina. Un solo furgone pickup bianco è passato lungo la linea di confine tra i campi coltivati palestinesi e l'ampia striscia di terra in cui Israele vieta di coltivare, e un carro trainato da cavalli andava verso nord.

La silenziosa vicinanza, senza alcun contatto, ha dimostrato la situazione di imprigionamento dal lato opposto. Dopotutto, io una volta ho abitato là, sono

andata in tutti quei luoghi che ora vedo col binocolo e ricordo i fatti che ho raccontato e la gente di cui ho scritto, tra una guerra e l'altra, durante le guerre, durante le rivolte e per così dire le tregue.

Ora questi luoghi sono un film, da vedere e non toccare. A uno o due chilometri di distanza ci sono i miei amici, a cui voglio bene, e non ci è più permesso di vederci. Uno di loro ha detto scherzando che sarebbe venuto al campo della 'Marcia del Ritorno' sventolando una grande bandiera palestinese per salutarmi. Ma è meglio WhatsApp.

Al telefono i miei amici si indignano e ognuno lo dice a suo modo: dire che Hamas controlla tutto questo significa togliere ad ogni palestinese non solo il suo diritto alla libertà di movimento e ad un livello di vita dignitoso, ma anche il diritto ad una profonda frustrazione e disperazione - ed il suo diritto di esprimerla.

"Gli israeliani ci guardano dall'alto in basso e lo hanno sempre fatto. Ai vostri occhi, un arabo buono è un collaborazionista o un [arabo] morto", ha detto uno di loro ed ha aggiunto: "Perciò per voi è difficile capire che nessuno manifesta in nome di qualcun altro. Ognuno va là per sé stesso. Noi siamo un popolo senza risorse ed ora senza una strategia e un programma, ed al punto più basso in termini di appoggio internazionale e di organizzazione interna. Ma siamo andati a manifestare per disturbare i festeggiamenti per il trasferimento dell'ambasciata. Gerusalemme ci sta molto a cuore. Andiamo per non morire in silenzio. Perché siamo stufi e stanchi di morire in silenzio, nelle nostre case."

"Se muori, che sia di fronte alle telecamere. Facendo rumore. Io sto andando alla moschea. Non vi è stato nessun ordine dall'alto di andare alla manifestazione. Sento dei giovani dire che domani andranno a morire alla barriera, come se parlassero di un picnic o di caramelle. Sono andato al campo della 'Marcia del Ritorno' due o tre volte, e non mi è piaciuto. Troppa confusione. Se Hamas avesse avuto il controllo dell'intera iniziativa non ci sarebbe stato quel caos. Dopotutto, lo sapete quanto gli eventi di Hamas siano sempre ordinati, organizzati, disciplinati."

È vero, c'era personale della sicurezza di Hamas in abiti civili; non erano là come Hamas, ma per mantenere l'ordine pubblico a nome del governo in carica, come in ogni evento di massa - per impedire a persone armate di avvicinarsi alla barriera, per evitare provocazioni di collaborazionisti, per intervenire in caso di

risse o molestie sessuali.

Hamas ha perso popolarità a Gaza a causa dei fallimenti e dei disastri degli ultimi dieci anni, mi ha giurato un amico dopo avermi ricordato che a lui “non piacciono per niente.” Dice che all’inizio, [i dirigenti di Hamas] non erano entusiasti dell’idea della ‘Marcia del Ritorno’, dopo che dei giovani militanti avevano proposto l’idea a tutti i leader delle fazioni politiche.

In seguito anche Hamas ha aderito all’iniziativa. In quanto organizzazione, Hamas è in grado di offrire ciò che altri gruppi non possono: trasferimenti ai campi della ‘Marcia del Ritorno’, magari un panino e una bottiglia di coca cola e tende. “Ma non possono obbligarci a venire e mettere a rischio noi stessi. Dopotutto, è pericoloso stare ad una distanza anche solo di 300 o 400 metri, perché i soldati ci sparano.”

Uno straniero a Gaza ha avuto questa impressione: “Hamas non può ordinare alla gente di andare alle manifestazioni e mettere a rischio la propria vita, ma può impedire che si avvicini alla barriera.” Uno dei modi è fare dichiarazioni ai media.

I molti morti non di Hamas

Mercoledì è arrivata a molti organi di informazione israeliani la stessa notizia secondo cui un leader di Hamas, Salah al-Bardawil, “ha ammesso in un’intervista alla televisione palestinese che 50 dei 60 uccisi negli scorsi due giorni erano membri di Hamas.” In Israele si è tirato un gran sospiro di sollievo. Hamas? In altri termini, terroristi per definizione, in altri termini, c’è il permesso di ucciderli. C’è persino un ordine in tal senso.

La fonte di informazione era un tweet in lingua araba di Avichay Adraee dell’ufficio del portavoce dell’esercito israeliano. Ha incollato sul tweet un pezzettino di un’intervista di oltre un’ora con Bardawil sul canale di notizie Baladna trasmesso su Facebook.

L’intervistatore, Ahmed Sa’id, ha posto spinose domande che aveva ascoltato per strada, per la maggior parte poste da sostenitori di Fatah: che dite dell’umiliazione che avete subito in Egitto e perché Hamas manda la gente a morire alla barriera - mentre voi ne cogliete i frutti (politici)?

Bardawil ha dovuto difendere la sua organizzazione e dire che non era vero, che

non vi è stata nessuna umiliazione e che i membri di Hamas stavano manifestando come chiunque altro, insieme a tutti gli altri.

“Purtroppo questa è l’organizzazione che oggi alimenta le motivazioni e la consapevolezza, soprattutto tra i giovani”, mi aveva precedentemente spiegato uno dei miei amici.

Torniamo a Bardawil. Ha detto che 50 dei 60 uccisi erano membri di Hamas. Ho controllato e mi è stato detto che le cifre ufficiali in possesso di Hamas sono che, dall’inizio della ‘Marcia del Ritorno’ del 30 marzo, c’erano 42 persone legate ad Hamas tra le 120 uccise: membri del movimento, noti militanti, membri di famiglie di Hamas.

Sembra che circa 20 membri dell’ala militare di Hamas siano stati uccisi, e non vicino alla zona delle proteste, ma in circostanze ancora da chiarire. Ma gli altri erano semplici manifestanti disarmati. E manifestavano perché erano di Gaza. Ma una volta che Bardawil ha detto quel che ha detto, è difficile contestare le sue parole in pubblico. “Questa (la cifra di 50) è un’altra delle nostre tipiche esagerazioni”, ha detto il mio amico che non è venuto a sventolare la sua bandiera per salutarmi.

Quanto alle esagerazioni, “l’idea che la ‘Marcia del Ritorno’ interrompa lo stallo e fermi la lenta rovina di Gaza - tutti lo vorremmo, anch’io”, ha detto un altro. “Ma sono i dettagli che non mi piacciono. Che cosa è questa follia della ‘Marcia del Ritorno’ e di togliere il blocco? Non hanno nemmeno riflettuto in modo adeguato sugli slogan. Poiché, se lo scopo è ritornare ai villaggi, il blocco è una questione irrilevante.”

Tra i girasole e i pochi incendi [di copertoni] scoppiati martedì, i soldati erano in allerta nelle loro postazioni. Ondeggiavano continuamente tra un iperattivismo borioso e l’indolenza di un picnic. Erano posizionati entro i perimetri dei kibbutz, a brevissima distanza dalle case. Anche i blindati erano alla distanza di una passeggiata mattutina.

È ciò che viene chiamata una presenza militare nel cuore di una popolazione civile. Ricordo la situazione opposta, di postazioni di Hamas nella Striscia di Gaza che servivano da scusa ad Israele per diffamare l’organizzazione che si sarebbe fatta scudo dei civili, e all’esercito israeliano per bombardare chiunque si trovasse vicino a loro [alle postazioni].

A Gaza non è una “Marcia di Hamas”. Sono decine di migliaia di persone disposte a morire

Amira Hass

15 maggio 2018, Haaretz

La definizione delle manifestazioni da parte dell'esercito israeliano ne riduce la gravità, ma involontariamente assegna anche ad Hamas la parte di un'organizzazione politica responsabile e articolata

Di recente in una serie di occasioni rappresentanti di Fatah hanno detto, riguardo alla “Marcia per il Ritorno” di Gaza: “Siamo lieti che i nostri confratelli di Hamas abbiano compreso che il modo corretto sia una lotta popolare disarmata.” La scorsa settimana il presidente palestinese Mahmoud Abbas ha affermato qualcosa del genere durante il suo discorso al Consiglio Nazionale Palestinese.

Ciò ha indicato sia cinismo che invidia. Cinismo perché la posizione ufficiale di Fatah è che la lotta armata guidata da Hamas ha danneggiato la causa palestinese in generale e la Striscia di Gaza in particolare. E invidia perché ciò implica che, come ha ribadito la dichiarazione dell'esercito israeliano, un appello di Hamas è sufficiente a portare decine di migliaia di manifestanti disarmati ad affrontare i cecchini israeliani sul confine.

Invece appelli di Fatah e dell'OLP in Cisgiordania, compresa Gerusalemme, non portano più di poche migliaia di persone nelle strade e scaramucce con la polizia e l'esercito. È successo di nuovo lunedì, quando l'ambasciata degli USA è stata spostata a Gerusalemme. Il numero di manifestanti palestinesi a Gaza è stato molto maggiore di quello in Cisgiordania.

La decisione delle manifestazioni della "Marcia per il Ritorno" è stata presa insieme da tutti i gruppi politici di Gaza, compreso Fatah. Ma il gruppo più organizzato - quello che ha fornito la logistica necessaria, equipaggiato i "campi del ritorno" (punti di incontro e di attività che sono stati sistemati a poche centinaia di metri dal confine con Gaza), controllato le informazioni, mantenuto i contatti con i manifestanti e dichiarato uno sciopero generale per protestare contro lo spostamento dell'ambasciata - è Hamas. Persino un membro di Fatah lo ha tristemente ammesso ad Haaretz.

Ciò non vuol dire che tutti i manifestanti siano dei sostenitori di Hamas o simpatizzanti del movimento che hanno obbedito ai suoi ordini. Per niente. I dimostranti vengono da ogni settore della popolazione, gente che ha un'affiliazione politica e quelli che non ce l'hanno.

"Chiunque ha paura rimane a casa, perché l'esercito [israeliano] spara a tutti. I pazzi sono quelli che si avvicinano al confine, e sono di tutte le organizzazioni o di nessuna di loro," ha detto un partecipante alla manifestazione.

Le affermazioni dell'esercito ai giornalisti secondo cui è una "marcia di Hamas" stanno riducendo il peso di questi avvenimenti e l'importanza di decine di migliaia di gazawi che sono disposti ad essere feriti, rafforzando al contempo ironicamente lo status di Hamas come organizzazione politica responsabile che sa come cambiare la tattica della sua lotta, che inoltre sa giocare il proprio ruolo.

Lunedì, con l'uccisione alle 19 di non meno di 53 abitanti di Gaza, non c'era posto per il cinismo o l'invidia. Abbas ha dichiarato un periodo di lutto ed ha ordinato le bandiere a mezz'asta per tre giorni, insieme ad uno sciopero generale martedì. È lo stesso Abbas che stava pianificando una serie di sanzioni economiche contro la Striscia nell'ennesimo tentativo di reprimere Hamas.

Che ne siano consapevoli o meno, volontariamente o meno, gli abitanti della Striscia di Gaza, con i loro morti e feriti, stanno influenzando sulla politica interna palestinese. Nessuno oserebbe ora imporre queste sanzioni. Il tempo dirà se

qualcuno arriverà alla conclusione che, se Israele sta uccidendo così tante persone durante manifestazioni disarmate, essi possano tornare ad attacchi armati da parte di singoli - come vendetta o come una strategia che porterà a minori vittime palestinesi.

Secondo gli operatori sul campo del centro per i diritti umani "Al Mezan" nelle prime ore di lunedì mattina bulldozer dell'esercito sono entrati nella Striscia di Gaza ed hanno spianato i banchi di sabbia costruiti dai palestinesi per proteggersi dai cecchini.

Circa alle 6,30 del mattino l'esercito ha sparato anche contro le tende dei "campi del ritorno", e molte di queste sono andate in fiamme. Secondo "Al Mezan", alcune delle tende bruciate erano utilizzate per il pronto soccorso.

Il sito web "Samaa" ha informato che cani della polizia sono stati mandati nei "campi del ritorno" e che l'esercito ha spruzzato acqua puzzolente nelle zone di confine. Le frenetiche convocazioni di importanti personaggi di Hamas nella Striscia di Gaza perché si incontrassero con l'intelligence egiziana al Cairo sono state comprese anche prima che si sapesse che gli egiziani hanno trasmesso minacciosi messaggi israeliani a Ismail Haniyeh e Khalil al-Hayya, vice del leader di Hamas nella Striscia di Gaza, Yahya Sinwar.

Tutti nella Striscia di Gaza sanno che gli ospedali sono oltre il limite della capienza e che le equipe mediche sono impossibilitate a curare tutti i feriti. "Al Mezan" ha fatto sapere di una delegazione di medici che avrebbe dovuto arrivare dalla Cisgiordania ma a cui è stato impedito di entrare da parte di Israele.

Tutti sanno che le persone ferite che sono state operate sono state dimesse troppo presto e che c'è carenza di medicine indispensabili per i feriti, compresi gli antibiotici. Anche quando ci sono medicine, molti dei feriti non possono pagare neppure il minimo richiesto per ottenerle, e quindi tornano pochi giorni dopo dal dottore con un'infezione. Tutto ciò si basa su informazioni di fonti mediche internazionali.

Tutti i segnali, gli avvertimenti, le molte vittime nelle ultime settimane e le informazioni inquietanti dagli ospedali non hanno tenuto lontano le decine di migliaia di manifestanti di lunedì. Il diritto al ritorno e l'opposizione allo spostamento dell'ambasciata USA a Gerusalemme sono obiettivi e ragioni validi, accettabili da tutti.

Ma non fino al punto che masse di abitanti della Cisgiordania e Gerusalemme est si unissero ai loro fratelli della Striscia di Gaza. Là l'obiettivo più auspicabile per cui manifestare è l'ovvia richiesta e quella più facile da mettere subito in atto - restituire ai gazawi la loro libertà di movimento e il loro diritto di mettersi in contatto con il mondo esterno, soprattutto con i membri del loro stesso popolo al di là del filo spinato che li circonda. Questa è la richiesta della gente qualunque e non una questione privata di Hamas, dato che i suoi dirigenti e militanti sanno molto bene che una volta entrati nel valico di Erez tra Israele e la Striscia verrebbero arrestati.

(traduzione di Amedeo Rossi)

L'obbedienza è la massima forma di patriottismo

Amira Hass

1 maggio 2018, Haaretz

Migliaia di richieste di permessi di uscita da Gaza rimangono ad ammuffire negli uffici israeliani, poiché la norma è che la Striscia di Gaza sia un campo di prigionia a vita.

I testi sono scritti con inchiostro invisibile e al prezzo di uno ne ricevi due: credi che si tratti di una certa cosa e poi - guardando in trasparenza il giornale, l'articolo nascosto appare tra le righe: riguarda la "full immersion" di Israele negli ordini militari.

Il reportage in chiaro racconta la storia di una farmacista laureata che lavora in ospedale dal 2000. Ha 41 anni e quattro figli. Dal 2015 ha studiato per l'esame in farmacologia clinica dell'Associazione Farmacisti Americani. Questo certificato ufficiale le consentirà di impegnarsi molto di più nel fornire il corretto

trattamento ai pazienti, e di essere in grado di suggerire soluzioni alternative in caso di mancanza di medicinali. L'esame si terrà mercoledì a Ramat Gan [città nella periferia di Tel Aviv, ndr.]. Lo scorso ottobre per cause di forza maggiore non ha potuto sostenere l'esame.

Avete indovinato: la farmacista è palestinese e proprio di Gaza: Samaher Amira. La causa di forza maggiore è il soldato impiegato nell'ufficio di Coordinamento Distrettuale israeliano al posto di controllo di Erez. Non hanno neppure risposto alla sua prima richiesta di un permesso di uscita per andare in Israele a sostenere l'esame. È un fenomeno ben noto: migliaia di richieste di permessi di uscita rimangono ad ammuffire negli uffici israeliani.

Amira non si è arresa. Ha inoltrato la sua seconda richiesta il 12 febbraio di quest'anno, per l'esame di mercoledì. Quando il soldato impiegato non ha risposto nemmeno a questa richiesta, il 22 aprile la Ong Gisha ha scritto al comandante del DCO [Ufficio di Coordinamento Distrettuale, che in base agli accordi di Oslo coordina i rapporti tra Israele e l'Autorità nazionale Palestinese per alcune questioni comuni, ndr.], colonnello Iyad Sarhan. La lettera di Gisha fa presente che ogni iscrizione all'esame di farmacologia costa 700 dollari e non è rimborsabile. Questa volta in realtà una risposta è arrivata, due giorni dopo, firmata dal primo luogotenente Roni Vaknin, un funzionario delle indagini pubbliche del DCO. "Gli organi competenti hanno deciso di respingere la richiesta in quanto non corrisponde ai criteri", così ha risposto.

La stessa risposta è stata inoltrata da un soldato impiegato del DCO ad un'altra donna, di Gerusalemme, la sessantacinquenne Sa'ada Hasuna, che è malata di tumore e desidera incontrare la sua anziana madre e le sue sorelle a Gaza. "La richiesta non è approvata alla luce del fatto che non corrisponde ai criteri per l'ingresso di israeliani nella Striscia di Gaza. E questo in base al fatto che la richiesta non soddisfa nessuno dei criteri stabiliti." Questa risposta tautologica non è firmata; solo una enorme bandiera israeliana campeggia sotto il verdetto, inviato per email.

Il testo nascosto ci dice qualcosa riguardo a chi scrive le risposte e ai decisori politici: tua figlia, tuo figlio o magari proprio tu o i tuoi genitori. Roni Vaknin è un sottoposto di Iyad Sarhan. A sua volta Sarhan è consulente legale del DCO a Gaza, avvocato Nadav Glass. Ma sopra di essi spunta il general maggiore Yoav Mordechai, il coordinatore delle attività nei territori dell'esercito israeliano.

Israeliani in carne ed ossa. Il testo nascosto ci parla del tipo di caffè e di musica che gli piace, sulla conversazione telefonica molto preoccupata per un'anziana madre, del libro che leggono prima di andare a dormire.

L'articolo in codice parla della loro gioia nell'obbedire ai dieci comandamenti - pardon, al "Documento di Autorizzazione". È un documento militare che riporta in dettaglio chi sono le eccezioni a cui è permesso di uscire o entrare a Gaza. Perché la regola è che la Striscia di Gaza è un campo di prigionia a vita. Quindi la forza dominante ci mette otto mesi di tempo per rispondere che non vi è un criterio che consenta alla farmacista di uscire per un importantissimo esame. Quindi vieta ad una donna malata di visitare la sua famiglia. L'obbedienza è la più alta forma di patriottismo.

Tornando al testo in chiaro: la Corte distrettuale di Be'er Sheva ha preso in considerazione il caso di Amira due giorni fa. I rappresentanti del governo, gli avvocati Zohar Barel e Orit Kartz, hanno difeso la posizione del DCO che afferma che dover sostenere un esame non soddisfa i criteri. Il giudice Yael Raz-Levi ha ingiunto a Gisha di fornire documentazione a sostegno dell'affermazione riguardo all'importanza dell'esame per la farmacista, a cui verrà consentito di presentare una terza richiesta per un permesso di uscita ad ottobre. E mercoledì l'Alta Corte di giustizia vaglierà la questione se ad una donna malata si possa consentire di ricevere l'ultimo saluto dalla sua famiglia.

(Traduzione di Cristiana Cavagna)

Come se Israele non avesse fatto niente di cui vergognarsi prima

dell'avvento degli smartphone

Amira Hass

16 aprile 2018, Haaretz

I soldati israeliani che hanno ucciso palestinesi disarmati non sono spuntati dal nulla per la prima volta tre settimane fa. Né le giustificazioni dell'esercito sono iniziate solo allora. Siete voi che non leggete, ricordate o credete.

La vergogna è importante, è un peccato che arrivi così tardi. La vergogna è necessaria, è triste che così poche persone la provino. Quello che rende possibile questa tardiva apparenza di vergogna è la tecnologia che ha trasformato ogni persona con uno smartphone in un fotografo e ogni applicazione delle reti sociali in uno schermo gigante, portando in ogni casa prove fotografiche imbarazzanti. In rari casi filtrano attraverso il muro dell'insabbiamento e della menzogna innalzato dall'esercito israeliano e attraverso la corazza del "sono comunque tutti terroristi" che gli israeliani indossano volontariamente.

Dalla vergogna a lungo rimandata possiamo intuire che ci sono israeliani che credono che i soldati dell'esercito abbiano iniziato solo poche settimane fa a sterminare palestinesi disarmati. Cioè credono che solo da quando sono comparsi gli smartphone, con la loro possibilità di smascherare pubblicamente in tutta la loro nuda vergogna i soldati e i loro superiori, i comandanti abbiano iniziato a ordinare ai loro soldati di uccidere anche in assenza di un pericolo mortale. In altre parole, che fino a poco tempo fa, finché non sono arrivati gli smartphone, la purezza delle armi venisse scrupolosamente rispettata e non ci fosse spazio per la vergogna. E quindi che sia così anche oggi, in tutti i casi in cui soldati e poliziotti uccidono e feriscono palestinesi quando non ci sono telefonini a riprenderli. Gli israeliani che si vergognano credono che l'esercito menta solo quando c'è una prova fotografica della bugia. In sua assenza l'esercito israeliano e la polizia dicono la verità, i palestinesi e un pugno di persone di sinistra sono quelli che mentono.

La vergogna è demoralizzante per un'altra ragione: ci ricorda della debolezza della parola scritta quando non si basa sulla versione degli avvenimenti del regime, ma piuttosto sulla testimonianza delle vittime del regime. Prima che ci

fossero cellulari con videocamera e telecamere di sicurezza ad ogni angolo, raccoglievamo le testimonianze di decine di testimoni oculari. Incrociavamo le loro versioni, verificavamo, esaminavamo, facevamo domande - spesso eravamo sul posto quando avvenivano gli incidenti - e scrivevamo e pubblicavamo. Ma era sempre la nostra parola contro quella dell'essere assolutamente puro: l'ufficio del portavoce dell'esercito.

L'immagine che si voleva trasmettere dell'esercito e del governo era fabbricata sulle scrivanie delle redazioni e nelle strade di Tel Aviv e di Kfar Sava. Ogni giorno e in ogni operazione, il superpotere palestinese risorge per distruggerci e per attaccare la piccola Israele e i suoi teneri figli diciottenni che sono apparsi nel territorio della superpotenza. Non è così: i soldati israeliani che uccidono palestinesi disarmati non sono spuntati fuori per la prima volta tre settimane fa. Né le giustificazioni dell'esercito sono iniziate solo allora. Siete voi che non leggete o non ricordate o non credete.

Alla vostra attenzione

Ma ditemi, voi che vi vergognate, e a ragione, non vi vergognate del fatto che Israele rubi l'acqua ai palestinesi e imponga loro limitate quote di consumo? Non vi vergognate del rifiuto di Israele di collegare migliaia di palestinesi della Cisgiordania e del Negev israeliano al servizio idrico?

E quando Israele espelle gli abitanti di Umm al-Hiran dalla loro baraccopoli del Negev, non morite di vergogna per lo Stato e per la bella comunità modello, basata su valori ebraici, che sarà costruita sulla terra degli espulsi? Non vi vergognate dello Stato che in tutti questi anni ha impedito il collegamento di Umm al-Hiran alla rete idrica ed elettrica, o dei giudici della Corte Suprema che hanno permesso le espulsioni? Non provate vergogna quando un pugno di israeliani scende dalle proprie colonie e dagli avamposti per attaccare ripetutamente i villaggi palestinesi dei dintorni? Non arrossite, né sbiancate, alla vista dei soldati che stanno a guardare e lasciano che essi aggrediscano, distruggano, sradichino e taglino? E quando la polizia non fa nessuna ricerca dei responsabili, persino quando sono stati filmati e il loro luogo di residenza è noto, non vi vergognate ancora di più? Non provate vergogna per il solo fatto di sapere che questo metodo di violenza dei coloni - incoraggiato dal silenzio delle autorità - è vecchio tanto quanto la stessa occupazione?

Il seguente fatto - 2,5% della terra dello Stato è destinata al 20% della popolazione (i cittadini palestinesi di Israele) - non fa sì che voi, per la vergogna, vogliate che la terra si apra e vi inghiotta?

E cosa ne dite dei pochi abitanti di Gaza a cui è permesso di viaggiare all'estero attraverso il ponte di Allenby [posto di confine tra la Cisgiordania occupata e la Giordania, ndt.] che sono obbligati a promettere per iscritto di non tornare per un anno? E dei palestinesi della Cisgiordania a cui non è consentito incontrarsi con amici e parenti che vivono nella Striscia di Gaza? E del divieto di vendita dei prodotti di Gaza in Cisgiordania e di esportarli, tranne pochi camion che trasportano una ridotta quantità di beni? E cosa dite del fatto di tener imprigionate 2 milioni di persone dietro il filo spinato e il controllo militare e le torri da cui sparare? Secondo voi tutto questo non meriterebbe di essere incluso nell'elenco delle disgrazie collettive degli ebrei?

Israele non si è mai spaventato e non si spaventa ora ad uccidere civili palestinesi - individualmente, separatamente e in massa. Ma uccidere palestinesi non è un fine in sé. Al contrario i 70 anni di esistenza di Israele dimostrano che l'appropriazione della terra palestinese è un obiettivo supremo del nostro Stato, e che l'appropriazione si unisce alla riduzione del numero di palestinesi su quella terra.

Espellere palestinesi dalle loro case, dalla loro patria e dal loro Paese in tempo di guerra è un mezzo collaudato per ridurre il numero di una popolazione. Quando questo non è fattibile, concentrare i palestinesi in affollate riserve (su entrambi i lati della Linea Verde [il confine tra lo Stato di Israele e la Giordania prima dell'occupazione della Cisgiordania, ndt.]) è un altro metodo, di routine e continuo. Chiunque abbia trovato ciò difficile da credere prima del 1993 ha ottenuto la prova definitiva negli accordi di Oslo: sotto l'ombrello del processo di pace il principale obiettivo dei governi (laburisti e del Likud) e delle loro burocrazie è stato di dimostrare la giustezza delle accuse secondo cui nel profondo siamo davvero un'entità coloniale. Ciò vi fa sentire orgogliosi?

(traduzione di Amedeo Rossi)